

Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 2

Il discorso in parabole

Introduzione

Alla parte narrativa dei cc. 11-12 segue il **terzo grande discorso** costituito dal **c. 13** che vuole introdurre ai misteri del regno di Dio.

Il farsi del Regno non corrisponde alle comuni aspettative degli uomini e i discepoli non possono rimanere sorpresi: sono chiamati a conoscere le dinamiche con le quali esso viene e si sviluppa nella storia, per non confonderlo con le numerose contraffazioni con le quali spesso viene presentato.

- Con un totale di sette similitudini in forma parabolica, Gesù parla dell'agire di Dio nella storia. Attraverso le parabole, infatti, il discorso illustra diversi aspetti, che egli stesso chiama i "misteri", del regno dei cieli.

- Ritorna qui per dieci volte il sostantivo parabolé, che significa "similitudine", "paragone";

- otto volte ricorre l'espressione "regno dei cieli", a cui si aggiungono altre locuzioni simili ("figli del regno", 13,38; "regno del Figlio dell'uomo", 13,41; "regno del Padre", 13,43).

La prima parabola, quella del seminatore, una delle due di cui l'evangelista riporta la spiegazione di Gesù, è determinante anche per comprendere tutto il resto del capitolo. Tutto il vocabolario del seminare ricorre per diciotto volte, a cui si possono aggiungere anche "mèsse" e "mietitore", che ricorrono 5 volte. Per questo si può anche dire che il discorso in parabole paragona il regno a un seme, indicando in tal modo il suo carattere nascosto e dunque misterioso.

Pur essendo un discorso, rispetto ai precedenti vi ritroviamo una distinzione abbastanza chiara tra le folle e i discepoli. Infatti si può strutturare il capitolo 13 in due parti, che hanno struttura parallela:

	Prima parte (vv.1-23)	Seconda parte (vv.24-43)
Una parabola per le folle	vv.1-9 (il seminatore)	vv.24-30 (la zizzania)
Perché le parabole	vv.10-17	vv.34-35
Spiegazione ai discepoli	vv.18-23	vv.36-43

Vi è poi una parte conclusiva del discorso, che contiene altre tre brevi parabole (vv.44-52), così come tra la parabola della zizzania e la sua spiegazione, ce ne sono altre due (vv.31-33). Si potrebbe dunque suddividere il capitolo in questo modo:

1. La parabola fondamentale, il seminatore (vv.1-9)
2. Una parabola del discernimento, la zizzania (vv.24-30)
3. Due parabole sulla crescita nascosta, la senape e il lievito (vv.31-33)
4. Due parabole sul ritrovamento, il tesoro e la perla (vv.44-46)
5. Una parabola del discernimento, la rete (vv.47-50)
6. Conclusione con similitudine dello scriba (vv.51-52)
7. Ritorno conflittuale a Nazaret (vv.53-58)

Le sei parabole che seguono la prima, possono quindi essere lette come un ulteriore approfondimento di quanto già contenuto nella parabola fondamentale. Proveremo a vedere in che senso si può dire ciò.

1. *Il seminatore e il seme (13,1-9)*

Prima di quella che certamente può essere definita come la più importante di tutte le parabole evangeliche, Matteo introduce questo terzo discorso in modo molto solenne.

¹*Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. ²Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.*

³*Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. ⁹Chi ha orecchi, ascolti».*

Quel giorno non è il riferimento a un giorno particolare, serve piuttosto a ricordare che il discorso è stato pronunciato da Gesù in un unico giorno. Gesù esce di casa. È interessante notare che nei versetti precedenti non si parlava di casa. L'unico eventuale riferimento potrebbe essere nell'affermazione che i parenti di Gesù erano "fuori" (12,46). Ad ogni modo, qui l'indicazione ci serve per affermare che ci si trova a Cafarnao. Molta folla segue Gesù ed egli sale su una barca per raggiungere meglio tutti con il suo insegnamento.

E si mise a sedere (v.2). Matteo ama presentare Gesù in posizione autoritativa, l'essere seduto manifesta la signoria del suo insegnamento e per un pio israelita questa posizione evocava la cattedra di Mosè, la certezza che l'insegnamento veniva da Dio. L'evangelista non usa mai, però, in questo capitolo 13, il verbo "insegnare". In effetti, più che un insegnamento, troviamo qui un vero e proprio annuncio del regno, della cui misteriosa venuta non si può parlare se non in parabole, e che certo presuppone comunque l'insegnamento del discorso inaugurale, il discorso della montagna (Mt 5-7).

Troviamo poi tre simboli importanti: il mare, la barca, la folla.

- Il mare evoca, nella mentalità biblica, le forze del male imbrigliate dalla forza creatrice e ordinatrice di Dio;
- la barca che attraversa il mare/male è stata interpretata, in ottica cristiana, come immagine della Chiesa e della sua missione, che si basa sulla certezza della presenza del Signore e che per questo può annunciare la Parola di salvezza, pur vivendo l'insicurezza del tempo, simboleggiata dalle onde, in alcuni episodi evangelici anche dalla tempesta;
- la folla è la destinataria dell'intervento di Gesù, per essa si muove, a essa dedica il suo tempo; pur costituendo un insieme, la folla è colta nella sua composizione di singoli individui ai quali si rivolge il Maestro, tanto che spesso una o più persone emergono da essa.

"Egli parlò loro di molte cose con parabole" (v. 13a), si comincia con lo specificare la modalità dell'insegnamento che Gesù vuole usare cioè "in parabole" ed il prosiegua del discorso insisterà su questo termine (cfr vv.10.24.31.34). Sulla forma letteraria della parabola, ci siamo soffermati già in passato (scheda 5 dell'anno 2011/12), per cui non ripeto qui se non gli elementi essenziali della questione.

- La parabola è un genere letterario semplice e complesso al tempo stesso, è un racconto di verosimiglianza, il fatto narrato è riscontrabile nella realtà, ma la narrazione non fa un preciso riferimento ad un determinato evento storico. Si prendono le categorie del tempo e della storia per dare un insegnamento preciso, il cosiddetto "fuoco della parabola". In tale prospettiva la parabola si distingue da una narrazione allegorica nella quale, invece, ogni singolo elemento ha un valore simbolico, da decodificare;

- inoltre la parabola coinvolge il lettore/ascoltatore senza che egli se ne accorga, fino a fargli prendere parte alle vicende narrate e portarlo a esprimere interiormente un giudizio sul quale poi, con sorpresa, si vuole svolgere un insegnamento. L'ambivalenza nell'uso della parabola consiste nel fatto che, esemplificando, dovrebbe semplificare, mentre, come leggeremo tra poco, il linguaggio parabolico resta oscuro per la maggior parte degli ascoltatori di Gesù.

Ritorniamo alla parabola, il titolo che le abbiamo dato è "del seminatore", tuttavia in base all'ottica di lettura potrebbe anche essere detta "del seme" o "dei terreni". Infatti tre sono le prospettive che si intrecciano: l'agire dell'agricoltore, la potenza del seme, la condizione del suolo.

Nel racconto così come lo propone Gesù, comunque, al centro c'è indiscutibilmente la figura del seminatore, mentre la parola "seme" neppure compare.

Il punto nodale è evidente: il regno dei cieli si afferma malgrado ogni resistenza; e il frutto da aspettare, malgrado tutto, è grande.

Qui comunque manca l'introduzione alla parabola con parole che rimandino alla realtà del regno. Sarà solo più tardi, quando Gesù, sollecitato dai discepoli, darà corretta interpretazione di questa similitudine, che potremo giungere a parlare del regno. Soffermiamoci qui piuttosto su alcuni particolari. Intanto il protagonista non è *un* seminatore, ma il seminatore (v.3), dunque il rappresentante di una categoria. Nella spiegazione successiva non lo si dice espressamente, ma è chiaro che colui che semina *la Parola del Regno* (v.19) è Gesù stesso. Da qui si comprende la portata unica di questa parabola, nella quale il Maestro descrive ciò che sta succedendo proprio nel momento stesso in cui lui ne parla.

Il comportamento del seminatore ha dato adito a molte discussioni, tra gli esegeti, perché appare un certo spreco del seme, gettato in modo indiscriminato anche là dove non andrebbe, perché non ci sono le condizioni perché possa portare frutto. Da una parte è bene ricordare che i terreni palestinesi sono molto più sassosi dei nostri e che i rovi erano usati come recinzione. D'altra parte, *non è tanto la verosimiglianza che ci interessa*, quanto il messaggio che Gesù ci vuole trasmettere. Un messaggio che non è però immediato, tanto che lo stesso Maestro conclude dicendo: *chi ha orecchi ascolti!* La riflessione e l'intelligenza dell'ascoltatore rivestono un ruolo fondamentale.

2. Perché Gesù parla in parabole (13,10-17)

Appena terminata questa prima parabola, l'evangelista sottolinea la separazione tra le folle e i discepoli, attraverso un intervento di questi ultimi, che chiedono il perché del parlare in parabole.

I tre vangeli sinottici riportano tutti questo dialogo, ma presentano alcune differenze di rilievo (cfr *Mc* 4,10-12), *Lc* 8,9-10). Per tutti e tre il riferimento è a un oracolo di Isaia (6,9-10) sull'indurimento di Israele di fronte all'annuncio della Parola. Sappiamo che Matteo è particolarmente attento nell'inserire i riferimenti all'Antico Testamento che mostrano come Gesù sia il compimento della promesse. E anche qui, rispetto a Marco e ancor più rispetto a Luca, amplia la citazione di Isaia e anche la spiegazione che ne dà Gesù stesso. Allo stesso tempo è molto attento nell'uso degli avverbi, per cui attenua le espressioni di Marco, che suonano come una condanna pressoché inevitabile da parte di Gesù. In realtà Marco è forse più fedele al testo originale di

Isaia secondo la bibbia ebraica, mentre Matteo cita dalla versione greca dei LXX e questo può anche spiegare in parte la differente interpretazione dello stesso testo. Ascoltiamo il dialogo presentato da Matteo.

¹⁰*Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?».* ¹¹*Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.* ¹²*Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha.* ¹³*Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.* ¹⁴*Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:*

*Udrete, sì, ma non comprenderete,
guarderete, sì, ma non vedrete.*

¹⁵*Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano e io li guarisca!*

¹⁶*Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano.* ¹⁷*In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!*

I discepoli domandano a Gesù perché parla alle folle in parabole.

Gesù risponde che a loro non è dato conoscere i misteri del regno dei cieli: non possono capire perché hanno il cuore indurito. Quindi poiché non credono non si possono convertire e lui non li può risanare.

I discepoli, invece, sono beati perché vedono e comprendono. Il testo non vuole esprimere una predeterminazione negativa o positiva di Dio riguardo alla salvezza, ma mettere davanti a una seria responsabilità dei discepoli, ma anche, in modo particolare, dei farisei e degli scribi, che avrebbero i mezzi per comprendere e invece non lo fanno. Essi sono "i sapienti e gli intelligenti" esclusi dalla conoscenza (cfr 11,25) perché si ostinano a non accogliere la rivelazione di Gesù e commettono il peccato contro lo Spirito (cfr 12,32).

Gesù parla in parabole perché la verità del suo insegnamento richiede accoglienza, tempo e amore, egli non si impone con forza, mette davanti alle proprie responsabilità, rispettando la libertà di tutti. Nella presentazione di Matteo, dunque, è chiaro che l'incomprensione da parte delle folle non è causata dalla Parola, né tanto meno dal parlare in parabole, ma da una non accoglienza che diventa incomprendimento, per cui chi non ha, nell'ascolto della Parola si trova ancora più impoverito, mentre chi ha aperto gli occhi del cuore alla stessa Parola troverà nelle parabole quella conoscenza del regno che non si può attingere con altri linguaggi.

Il v.12 si troverà di nuovo più avanti, nel discorso escatologico (cfr Mt 25,29); qui forse può sembrare fuori posto, ma aiuta a capire il senso della spiegazione di Gesù: nella loro ambivalenza, le parabole rivelano a chi già conosce e nascondono a chi è già povero di conoscenza. In questo senso va intesa anche l'espressione: *chi ha orecchi ascolti*.

E Matteo conclude il discorso con una nuova beatitudine, rivolta a coloro che vedono, ascoltano e comprendono (v.16). Dal v.17 si capisce ancora più chiaramente la gratuità del dono della comprensione, che neppure tutti i profeti e giusti hanno avuto. Il Signore Gesù, con la sua presenza, compie le attese di tutti i profeti e giusti e dà la possibilità a tutti di riconoscerlo. Ma non tutti fanno questo passo.

3. Spiegazione della parabola del seminatore e del seme (13,18-23)

Dopo aver risposto alla domanda dei discepoli sulle motivazioni del suo parlare in parabole, Gesù spiega la parabola del seminatore agli stessi discepoli.

¹⁸Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. ¹⁹Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. ²²Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. ²³Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

La parabola aveva come prospettiva la sorte della semina, la spiegazione sposta l'angolo di lettura sui diversi terreni dove il seme è gettato. Con la spiegazione Gesù vuole far capire ai discepoli quello che sta accadendo intorno a loro, perché la sua Parola-seme è diversamente accolta o rifiutata: significative in tal senso le due espressioni contrapposte: *ascolta, ma non vuole capire... ascolta e riesce a capire* (vv.19.23).

Comprendiamo come la comune obiezione che viene fatta leggendo questi versetti: "Che colpa ha il terreno sassoso ad essere tale ecc" è erroneamente posta, perché l'essere terreno della strada o quello invaso dai rovi o sassoso o fertile dipende dalla risposta che ciascuno dà alla Parola del regno, da come, cioè, uno si rende disponibile all'ascolto del cuore.

- Ecco allora che la strada simboleggia chi ascolta la parola, ma non si impegna a comprenderla;

- il terreno sassoso manifesta la superficialità di chi accoglie inizialmente con gioia, ma poi alle prime tribolazioni richieste dalla difesa della Parola, abbandona l'impegno;

- le spine sono l'ansia come preoccupazione del vivere che si lascia sedurre dai beni materiali, dalle ricchezze facendo derivare da esse la sicurezza del proprio futuro;

- il terreno buono infine è immagine di chi all'ascolto fa seguire l'impegno del cuore a comprendere la Parola e a lasciarsi condurre da essa quale centro e ragione di vita. La Parola di Gesù manifesta e attua il regno di Dio, è necessario che ogni uomo sia terreno buono, cioè si apra con docilità senza porre resistenza o sovrastrutture, perché Dio non impone il suo amore ma esige una risposta libera e filiale dell'uomo, che corrisponda alla sua iniziativa salvifica.

4. Parabola della zizzania nel campo (13,24-30)

Vi sono dunque, di fronte all'annuncio della Parola, quattro modi diversi di accoglierla, che corrispondono ai quattro tipi di terreno su cui cade il seme.

Con le parabole che seguono, si può dire che Gesù risponde alle domande che scaturiscono dalle diverse situazioni descritte rispetto all'accoglienza della Parola. Vi è un primo terreno, dove la Parola cade ma non è compresa e dunque non può dare frutto. È la situazione descritta nella parabola della zizzania.

²⁴Esposero loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. ²⁵Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e

se ne andò.²⁶ Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania.²⁷ Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: “Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?”.²⁸ Ed egli rispose loro: “Un nemico ha fatto questo!”. E i servi gli dissero: “Vuoi che andiamo a raccoglierla?”.²⁹ “No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano.³⁰ Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio”».

Gesù ha ripreso il suo discorso. Qui non è chiaro a chi si rivolga, ma dal v.34 si capisce che sta di nuovo parlando alle folle.

Questa parabola paragona il regno dei cieli a un campo in cui il padrone ha seminato grano e il suo nemico la zizzania. I servi vorrebbero sradicarla subito, ma il padrone lascia che grano e zizzania crescano insieme, fino alla mietitura. L'insegnamento di Gesù è molto importante, dice che il Regno di Dio è circondato e assalito dal male e dal maligno. Non c'è una comunità pura! Tuttavia il Regno si affermerà. È una parabola sulla pazienza e sulla misericordia, che invita a riconoscere il male che c'è, ma senza reazioni violente, senza condanne affrettate.

- Da una parte la vita di chi accoglie la parola e vuol portare frutto è segnata da questa lotta non violenta, ma dura con le tentazioni del maligno, con le avversità, con la sofferenza;

- dall'altra è sorretta dalla virtù della speranza, sorella della fede, che ci dà la certezza che il frutto portato dal grano buono non può soccombere al male. C'è dunque speranza anche per la Chiesa di oggi, che è anch'essa mescolanza di bene e di male. Questa polarità di bene e di male non attraversa solo la storia fuori di noi, ma ogni individuo che scopre in sé sia il grano che l'erba: senza cadere nel disimpegno o nella disperazione, dobbiamo essere piuttosto consapevoli che il grano crescerà e darà vita. Anche su questa parabola la spiegazione di Gesù ci darà l'opportunità di ritornare tra poco.

5. Parabole del granello di senape e del lievito (13,31-35)

Il secondo terreno è quello in cui il seme sembra attecchire, ma poi cede alle tribolazioni e non dà frutto. Come mai è necessario sopportare queste tribolazioni, che possono mettere così a rischio, fino ad annullarlo, il frutto della semina? A questo rispondono le due parabole parallele del granellino di senapa e del lievito.

³¹Esposero loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. ³²Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

³³Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

³⁴Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, ³⁵perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*Aprirò la mia bocca con parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.*

* - Il miracolo continuo della natura che da un seme sviluppa un albero offre a Gesù l'immagine per presentare un'altra caratteristica del regno: la piccolezza e l'apparente vulnerabilità della Parola, significata dall'estrema piccolezza del seme di

senape, non deve ingenerare sfiducia, perché il regno crescerà e si svilupperà nella misura dell'amore di Dio.

L'accento è posto sulla sproporzione tra la causa e l'effetto, tra l'inizio e la fine, tra il piccolo seme iniziale e il grande albero che ne deriva. L'annuncio di Gesù sembra insignificante, frustrato dall'opposizione dei dottori, apparentemente destinato all'insuccesso di fronte al potere delle accademie rabbiniche e invece diventerà un albero che darà frutto in ogni stagione.

* La parabola del lievito forma un tutt'uno con la precedente e serve a evidenziare la sproporzione tra la fase iniziale del regno, la predicazione di Gesù e il suo compimento finale, essere il senso di tutta la storia, l'intera pasta. Si può cogliere in questa similitudine un'altra sfumatura del regno: non solo la piccolezza, ma anche la sua non apparenza, la sua dimensione nascosta, impastata, ma efficace e capace di fermentare l'insieme, proprio come il lievito tra la massa della farina.

Nella scheda 5 del 2011/12, già richiamata in precedenza, abbiamo già riflettuto in modo decisamente più approfondito sulla parabola del lievito, per cui rimando a quella spiegazione, per chi volesse qualche dettaglio in più.

I vv.34-35 concludono la prima parte del discorso in parabole, riprendendo un'altra citazione di Isaia: si afferma dunque che Gesù rivela, con il suo insegnamento, i misteri del regno rimasti nascosti da secoli.

6. Spiegazione della parabola della zizzania (13,36-43)

Diversamente dalla parabola del seminatore e da altre che troviamo in questo capitolo 13 di Matteo, la parabola della zizzania non ha paralleli nei sinottici, per cui risulta particolarmente significativo che Gesù ne dia anche la spiegazione, anche in questo caso però solo in privato, in casa, ai suoi discepoli, che chiedono espressamente la spiegazione.

³⁶Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». ³⁷Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. ³⁸Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno ³⁹e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. ⁴⁰Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. ⁴¹Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità ⁴²e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. ⁴³Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!

I discepoli non si accontentano e vogliono comprendere ancora di più e per loro Gesù svolge un secondo discorso (vv.36-52).

In casa, di nuovo probabilmente quella di Pietro a Cafarnaò, il Maestro si mette innanzitutto a spiegare ai discepoli la parabola della zizzania: il campo è il mondo, il grano i figli del regno, la zizzania i figli del maligno, la mietitura il giudizio finale quando gli operatori di iniquità saranno gettati nel fuoco e i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro.

La parabola insegna che nel campo vi sono i buoni e i cattivi (ma gli uomini non sono in grado di sapere chi sono i buoni e chi sono i cattivi). La presenza della zizzania non è una sorpresa. E, soprattutto, non è segno di fallimento. La Chiesa non è la comunità dei salvati, degli eletti, ma è luogo dove ci si può salvare. La Chiesa non si chiude a nessuno.

Esistono sempre servi impazienti, che vorrebbero anticipare il giudizio di Dio: ma il giudizio di Dio non deve essere anticipato (lo stesso insegnamento è nella parabola della rete, vv.47-50) e non è riservato agli uomini. Gli uomini non sanno giudicare,

essi non conoscono il metro di Dio. E poi l'ora è stabilita da Dio, il bene e il male devono giungere al loro compimento, alla loro pienezza. La mietitura è un'immagine messianica ed esprime un tema di giudizio. Si noti però come la parabola non si collochi al tempo della mietitura, bensì prima.

Il centro della parabola non sta semplicemente nella presenza della zizzania, neppure semplicemente nel fatto che più tardi il grano sarà separato dalla zizzania. Il centro sta nel fatto che ora la zizzania non viene strappata. È qui la meraviglia e lo scandalo dei servi, in questa politica di Dio, in questa sua pazienza.

È ovvio che la parabola vuole rispondere a un'esigenza. Ed è abbastanza facile comprendere che si tratta di un'esigenza presente nella comunità e presente, ancor prima, nella situazione storica di Gesù. Se ci collochiamo nella situazione della comunità possiamo rilevare come essa fin dall'inizio sia sempre stata agitata dal problema dello scandalo di fronte ai peccati avvenuti dopo il battesimo. Sappiamo, ad esempio, che ci fu una polemica sulla possibilità o no del perdono dei peccati dopo il battesimo.

È anche facile andare più indietro e scoprire come la parabola riprenda, in sostanza, l'antico problema teologico che nasce di fronte alla constatazione che Dio sembra indifferente al male. La parabola attira l'attenzione su due livelli: la natura del Regno inaugurato da Gesù e, più a monte, la logica di Dio che non toglie il peccato dal mondo. In effetti il Regno di Dio presentatosi in Gesù non solo non ha smentito la constatazione già rilevata dall'Antico Testamento (Dio alle volte sembra distratto di fronte al male), ma l'ha resa ancora più scandalosa, sembra addirittura averla accettata. In realtà, dice la parabola, Dio non è distratto: il Regno è una realtà già presente, ma è una realtà dinamica, e il male è già vinto alla radice, ma non ancora nelle sue conseguenze.

All'interno della storia alla quale appartiene anche la Chiesa coesistono i buoni e i cattivi, essa non è costituita soltanto da uomini perfetti e puri, perché raccoglie nelle sue fila anche seduttori, peccatori, che tuttavia hanno la possibilità di convertirsi. Da una parte la spiegazione vuole rassicurare i buoni sulla sconfitta del male, dall'altra ammonire coloro che provocano scandali nella comunità e agiscono contro la Parola di Dio a non prendersi gioco della pazienza e della misericordia di Dio, perché esiste una fine del tempo e della storia e un doversi confrontare con la verità di Dio. L'insegnamento che Gesù vuole impartire non è quello di una contrapposizione Chiesa - mondo, Egli vuole manifestare piuttosto che la Chiesa non si identifica con il regno di Dio, ma è il luogo storico in cui agiscono le forze del regno e si manifestano i prelude della sua realtà perfetta alla fine dei tempi.

7. Ultime parabole: il tesoro, la perla, la rete (13,44-52)

Rimangono due terreni da "esplorare", rispetto alla parabola del seminatore e alla sua spiegazione: il terreno dove il seme non porta frutto perché prevale la seduzione della ricchezza e il terreno che invece porta frutto.

Per quel che riguarda l'attaccamento ai beni materiali, tema che abbiamo già trovato più volte in Matteo, la domanda che nasce è: come si può giungere a rinunciare a tutti i propri averi? A questa questione rispondono le due brevi parabole del tesoro nel campo e della perla di grande valore.

Per quel che riguarda invece il seme che attecchisce e porta frutto, la domanda che nasce è: quando questo frutto sarà fruibile, visibile? Una risposta è già stata data con la spiegazione della parabola della zizzania, la cui logica viene ripresa con la parabola della rete gettata in mare.

⁴⁴Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

⁴⁵Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

⁴⁷Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. ⁴⁸Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. ⁴⁹Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni ⁵⁰e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

⁵¹Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». ⁵²Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Di queste tre parabole, le prime due sono due parabole "gemelle", vogliono esprimere il valore sovraeminente e trasformante del Regno, che porta a vendere tutto.

* La prima presenta un uomo che per caso scopre, nel campo in cui sta lavorando, un tesoro; lo nasconde di nuovo, poi va, vende tutto ciò che possiede e compera quel campo. Curioso il fatto che il tesoro, dopo il ritrovamento, venga di nuovo nascosto. Apparentemente illogico e superfluo, questo dettaglio è invece prezioso: porta a supporre che il bracciante, attratto dall'inconfondibile sfavillio di un oggetto d'oro che affiorava dal terreno, abbia subito intuito che, sotto le zolle, poteva celarsi una ricchezza immensa e, per non perderne neppure una briciola, abbia deciso di comperare tutto il campo.

Il tesoro di cui Gesù parla è il regno dei cieli, la condizione nuova in cui entra chi accoglie la proposta delle beatitudini. Ha un valore incalcolabile e progressivamente, viene scoperto da chi è deciso a puntare su di esso la propria vita. Il fatto che questo tesoro sia trovato per caso indica la sua gratuità: Dio lo offre agli uomini senza alcun loro merito; non è un premio per le loro opere buone. C'è però un comportamento da assumere di fronte a questo dono. Chi lo scopre non può avere esitazioni, perplessità, dubbi. Se tentenna, perde tempo prezioso, l'occasione favorevole può sfuggirgli e non ripresentarsi più. La decisione va presa con urgenza, la scelta non è dilazionabile. Non si può mancare all'appuntamento con il Signore. Poi bisogna puntare tutto. Non si chiede di rinunciare a qualcosa, ma di spostare tutti i propri pensieri, le proprie attenzioni, i propri interessi, i propri sforzi sul nuovo obiettivo.

Il tesoro - come avverrà anche con la perla - non è acquistato per essere rivenduto e tornare in possesso dei beni di prima, ma per tenerlo in sostituzione di quanto, fino a quel momento, aveva dato senso alla vita. La scoperta del regno di Dio comporta un cambiamento radicale. È questo il significato della decisione di vendere tutti i propri averi per comperare il campo.

* La parabola della perla (vv.45-46) si allinea a quella del "tesoro", ma presenta alcuni aspetti complementari e preziosi. A differenza del contadino che s'imbatte per caso in un tesoro, il mercante - quindi un uomo ricco - trova la perla dopo un'estenuante ricerca. Le due scoperte sono frutto una della fortuna, l'altra del proprio impegno. Il comportamento del mercante è l'immagine dell'uomo che cerca appassionatamente ciò che può dare senso alla sua vita e riempire di gioia i suoi giorni.

Le due parabole si completano: il regno di Dio, da un lato è dono gratuito di Dio, dall'altro è anche frutto dell'impegno dell'uomo.

* Nella parabola della rete, ritornano vari aspetti della parabola della zizzania come il tema della coesistenza dei buoni e dei cattivi nella stessa "rete" di coloro che Cristo chiamò "pescatori di uomini", con la stessa risposta data già in quella parabola. Tuttavia mentre nella parabola della rete si parla a lungo soltanto della sorte dei

pesci cattivi, nella parabola precedente e simile del grano e della zizzania è detto esplicitamente anche del premio riservato ai giusti.

Questo terzo discorso di Gesù si conclude con un invito a capire ciò che egli va dicendo (vv.51-52). Infatti, ascoltare è poco, anzi, è inutile, se le cose ascoltate scivolano poi dalla mente o perché non capite o perché non accolte. Questa è la differenza tra la parola degli uomini e la parola di Dio: alla prima non sempre è necessario prestare obbedienza, alla seconda sì, perché non è mai pronunciata senza verità e senza conseguenze. È un appello alla sapienza, a una sapienza molto più importante di quella che Salomone chiese per sé perché si tratta di governare se stesso e il proprio eterno destino, di avere in serbo *cose nuove e cose antiche*, come, dice Gesù, uno scriba - cioè un sapiente - diventato discepolo del regno di Dio. Cose nuove e antiche ugualmente valide.

Non è dunque né sapienza né intelligenza ritenere che soltanto il nuovo sia vero, interessante e utile, mentre il vecchio tutto da bruciare: è soltanto immaturità mentale della peggiore specie, perché più pericolosa. Può anche accadere che le cose vecchie, disprezzate e buttate dalla finestra, debbano poi essere ricomprate a caro prezzo.

8. Gesù respinto dagli abitanti di Nazaret (13,53-58)

Con questa ultima parte, terminato il discorso in parabole, il capitolo 13 presenta Gesù di nuovo nella sua Nazaret, dove però viene respinto dai suoi concittadini. Lo stesso episodio c'è anche in Marco e, con molta maggior ampiezza e rilevanza, in Luca, posto proprio all'inizio della vita pubblica del Signore (cfr *Lc 4,16-30*).

In Matteo l'episodio, posto a questo punto del racconto, assume una portata diversa: non è una profezia della passione di Gesù, figlia dell'incomprensione dei correligionari, ma il definitivo distacco da quel mondo dove pure Gesù è cresciuto, che però non gli appartiene più e dal quale è rifiutato.

Il discorso in parabole si è concluso. Per la terza volta compare l'espressione di chiusura "terminate queste parole/parabole". Inizia quindi una lunga sezione narrativa che si protrae fino al prossimo discorso, quello ecclesiale del c. 18.

⁵³Terminate queste parabole, Gesù partì di là. ⁵⁴Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?»⁵⁵Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? ⁵⁶E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». ⁵⁷Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». ⁵⁸E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.

Venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga ... (v.53). Gesù ritorna a Nazaret, anche se il nome della cittadina non è indicato esplicitamente né in Matteo, né in Marco (cfr *Mc 6,1-6*); annuncia la Parola del regno, ma trova l'opposizione e il rifiuto. Chiamando Nazaret "sua patria" l'evangelista vuole far intendere che l'episodio del rifiuto prefigura quello non solo del suo villaggio, dove ha vissuto, ma dell'intero Israele, patria di Gesù. Di nuovo si registra la chiusura all'ascolto e la precomprensione negativa, che non permette alla Parola di portare frutto. In modo illogico si afferma in maniera interrogativa la sapienza di Gesù (*da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?*, v.54); ma si preferisce disquisire su come l'abbia acquisita, costringendolo nei propri schemi, per non lasciarsi coinvolgere. La gelosia, l'invidia, l'aspettativa di un messia trionfalistico impediscono anche ai Nazaretani, come al resto dei Giudei comparsi precedentemente nella narrazione, di accogliere il Salvatore del mondo, predetto dai profeti.

Il capitolo 13 dunque termina con un episodio che segna un passaggio importante: l'allontanamento definitivo di Gesù dalla sua città, Nazaret. Dopo l'incomprensione con i parenti, ci troviamo di fronte a un altro episodio che segna in modo chiaro la vita pubblica del Maestro.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Quando il seme della Parola cade sulla strada, cioè dove essa non è accolta, ascoltata e vissuta, allora non ci può essere frutto, perché manca il desiderio di capire, viene meno, alla radice, l'ascolto e dunque qualunque possibilità di comprensione.

- Signore, io posso essere come la strada per la tua Parola, quando non ti ascolto, non voglio mettermi in sintonia con i tuoi pensieri, che non sono i miei. Preservami da questa indifferenza, tieni lontana da me la tentazione dell'orgoglio e donami un cuore che ti cerca, ti desidera, ti ama.

- Quando il seme della Parola cade tra i sassi, cioè incontra un cuore abitato da troppe preoccupazioni, sconfitto dalla paura, anche se viene accolta non può produrre frutto, perché prevale il peso della croce, quasi che non ci sia possibilità per la luce, la gioia, la forza dirompente della Pasqua, che nasce dal dono pieno di sé.

- Signore, anch'io posso essere terreno sassoso, perché anch'io come tutti affronto difficoltà, sperimento la fatica e a volte le sofferenze sembrano troppo grandi per le mie spalle. Ma tu donami di riconoscerti sempre presente accanto a me, donami di sentire che mi porti in braccio, al sicuro, dove la tua Parola è lampada ai miei passi, gioia del mio cuore, vita inestinguibile, sorgente di pace vera.

- Quando il seme della Parola cade tra le spine, cioè incontra coloro che mettono il possesso al primo posto e si attaccano con avidità a ciò che hanno, poco o tanto che sia, non ci può essere frutto, perché non c'è spazio nel cuore, tutto preso dalle cose, per essere realmente abitato dall'Assoluto.

- Signore, preservami dall'attaccamento ai beni materiali, dall'idolatria della ricchezza, perché nel mio cuore ci sia lo spazio per accogliere la tua Parola di salvezza, come quel tesoro prezioso per cui val la pena di vendere tutto, come la perla di grande valore che non ha paragone con alcun altro bene.

- Quando il seme della Parola cade sul terreno buono dà frutto abbondante, con quella abbondanza che è il segno dell'amore inesauribile e sovrabbondante di Dio. E il frutto è imprevedibile, ma visibile pienamente solo alla fine dei tempi.

- Signore, anch'io desidero essere questo terreno buono. Ti ringrazio di avermi ricordato che il frutto buono si mescola con il cattivo, che la scelta del pesce commestibile si fa solo alla fine della pesca... Donami la forza per camminare con Te, nel mondo, con la stessa serena tranquillità di chi tiene la mano del babbo e non ha nulla da temere. Donami la grazia della tua Parola ogni giorno e fa' attento il mio orecchio, perché anche il silenzio mi parli del tuo amore.

IL SEME DELLA PAROLA E LA BUONA TERRA (San Giovanni Crisostomo¹)

Nella parabola del seminatore, il Cristo ci mostra che la sua parola si rivolge a tutti indistintamente. Come, infatti, il seminatore (del Vangelo) non fa distinzione tra i terreni, ma semina in tutte le direzioni, così il Signore non distingue tra il ricco e il povero, il saggio e lo sciocco, il negligente e l'impegnato, il coraggioso e il pavido, ma si indirizza a tutti e, nonostante che egli conosca l'avvenire, da parte sua pone in opera tutto, sì da poter dire: *Che avrei dovuto far di più, e non l'ho fatto?* (Is 5,4).

Il Signore racconta questa parabola per incoraggiare i suoi discepoli ed educarli a non lasciarsi deprimere, anche se coloro che accolgono la Parola sono meno numerosi di quelli che la sperperano. Così avveniva per il Maestro stesso che, nonostante la sua conoscenza del futuro, non desisteva dallo spargere la semente. Ma, si dirà, perché mai buttarla tra i rovi, tra le pietre o sulla strada? Se si trattasse di una semente e d'un terreno materiali, sarebbe insensato; ma allorché si tratta di anime e della dottrina, l'operato è degno di approvazione. Giustamente si riprenderebbe il coltivatore che si comportasse in tal modo: la pietra non saprebbe farsi terra, la strada non può esser che strada e le spine, spine. Ma nella sfera spirituale non avviene lo stesso: la pietra può divenir terra fertile, la strada può non esser più calpestata dai passanti e divenir campo fecondo, le spine possono esser divelte per consentire al seme di germogliare senza ostacoli. Se ciò non fosse possibile, il seminatore non avrebbe sparso la semente come ha fatto. Se la trasformazione benefica non si è sempre avverata, ciò non dipende dal seminatore, ma da coloro che non hanno voluto esser trasformati. Il seminatore ha adempiuto il suo dovere, ma se si è sprecato ciò ch'egli ha dato, il responsabile non è certo l'autore di tanto beneficio...

Non prendiamocela pertanto con le cose in sé, ma con la corruzione della nostra volontà. Si può esser ricchi e non lasciarsi sedurre dalle ricchezze, viver nel secolo e non lasciarsi soffocare dagli affanni. Il Signore non vuoi gettarci nella disperazione, bensì offrirci una speranza di conversione e dimostrarci che è possibile passare dalle condizioni precedenti a quella della buona terra.

Ma se la terra è buona, se il seminatore è il medesimo, se le sementi sono le stesse, perché uno ha dato cento, un altro sessanta e un altro trenta? La qualità del terreno è il principio della differenza. Non è né il coltivatore né la semente, bensì la terra in cui è accolta. Conseguentemente, la responsabile è la nostra volontà, non la nostra natura. Quanto immenso è l'amore di Dio per gli uomini! Invece di esigere identica misura di virtù, egli accoglie i primi, non respinge i secondi e offre un posto ai terzi. Il Signore dà questo esempio per evitare a coloro che lo seguono di creder che, per essere salvi, basti ascoltare le sue parole... No, ciò non è sufficiente per la nostra salvezza. Bisogna anzitutto ascoltare con attenzione la parola e custodirla fedelmente nella memoria. Quindi occorre allenarsi con coraggio per metterla in pratica.

¹ *Dopo studi brillanti e lunghi ritiri in solitudine, Giovanni detto Crisostomo (nato verso il 344) fu ordinato sacerdote in Antiochia, sua città natale, nel 386. Rivelò immediatamente una eloquenza di potenza eccezionale. Nominato vescovo di Costantinopoli nel 398, si impegnò a riformare gli abusi che in quella Chiesa si erano insinuati e a confermar la fede dei suoi fedeli. Il suo messaggio, eco di tutta la Bibbia - specie di San Paolo e del Vangelo - sembrò rivoluzionario a molti contemporanei. La fermezza con cui denunciò lo sfarzo della corte imperiale lo fece condannare due volte all'esilio. Relegato ai confini del Mar Nero, vi morì consumato nel 407. Il suo soprannome, letteralmente, significa "bocca d'oro", per la grande capacità di predicatore.*